

DA VICENT FERRER A BERNARDINO DA SIENA.
IL RINNOVAMENTO DELLA PREDICAZIONE
ALLA FINE DEL MEDIO EVO*

di

Carlo DELCORNO

I due grandi predicatori del primo Quattrocento sono accostati per la prima volta nella biografia di Vicent Ferrer che Pietro Ranzano scrisse nel 1455 per la canonizzazione del santo domenicano¹. In una data non esattamente precisabile, il 1407 secondo alcuni studiosi², il giovanissimo e ancora oscuro osservante senese si sarebbe recato ad Alessandria, in Piemonte, per conoscere e ascoltare il predicatore di Valenza, al culmine del suo successo; e questi, nel corso di una predica, avrebbe profetizzato che tra gli uditori vi era un religioso francescano, il quale di lì a poco sarebbe celebre in tutta Italia, aggiungendo: «Et quamvis ipse juvenis sit et ego senio confectus, tamen futurum est tempus, quo in ecclesia Romana est mihi in honore praeferendus³». La notizia fu

* Per le edizioni più frequentemente citate si farà uso delle seguenti abbreviazioni: *Quaresma*= Sant Vicent Ferrer, *Sermons de Quaresma*, ed. M. Sanchis Guarnier, Valencia, 1973; *Sermons* = Sant Vicent Ferrer, *Sermons*, a cura de J. Sanchis Sivera e G. Schib, Barcelona, 1971-1988, in 6 volumi (i primi due volumi, pubblicati da Sanchis Sivera nel 1932-1934 sono stati ristampati in anastatica nel 1971); F24= San Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, [Quaresimale fiorentino del 1424] ed. C. Cannarozzi, Pistoia, 1934; F25= San Bernardino da Siena, *Le prediche volgari. Quaresimale del 1425*, ed. C. Cannarozzi, Firenze, 1940; F S27= Bernardino da Siena, *Prediche volgari sul Campo di Siena 1427*, a cura di C. Delcorno, Milano, 1989.

¹ Cf. J. M. De Garganta, «San Vicente Ferrer, predicador de penitencia y de reforma», in *Agiografia nell'Occidente cristiano. Secoli XIII-XV*, Roma, 1980 (*Atti dei Convegni Lincei* 48), pp. 129-165, a p. 130.

² Cf. R. Rusconi, *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed Apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)*, Roma, 1979 (*Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Studi storici* fasc. 115-118), p. 320 n. 6. Vedi anche A. G. Ferrers Howell, *Saint Bernardino of Siena*, London, 1913, p. 104.

³ *Vita auctore Petro Ranzano*, lib. III, cap. 1 (in *AA.SS. Aprilis*, t. I, p. 498).

accolta dalla tradizione francescana, e fu ripetuta dall'agiografia domenicana, da Vicente Justiniano Antist fino a José Teixidor. Questi, datando l'incontro al 1402, scrive: «Vióle san Vicente y conociendo con Luz del Cielo que avía de ser un luzero brillante de la Seráfica Orden, le combidó a comer y otro día dixo en el pulpito: Buenas nuevas hermanos. Entre vosotros ay un joven que será Lustre de la Orden Seráfica, Honra de Italia y Luz de la Iglesia, la qual le honrrará antes que a mí[...]»⁴. In modo più indiretto erano proprio gli uomini del mestiere, i predicatori, a confermare un nesso ineludibile, una sorta di complementarità tra queste due grandi figure. Roberto Caracciolo accanto ai santi antichi esaltava i due nuovi santi predicatori: se Bernardino era l'indiscusso modello della rinnovata eloquenza sacra, dal quale tutti avevano imparato⁵, Vicent Ferrer era la norma ascetica, il modello della spiritualità del predicatore, esemplificata lungo il corso di una giornata, ora per ora⁶. Non vi è da stupirsi se i due personaggi, già immediatamente dopo la canonizzazione avvenuta a breve distanza negli anni Cinquanta, sono associati quali modelli di santità e di eloquenza in un cantare databile fra il 1458 e il 1476. Non serve scrivere trattati in versi per l'educazione delle fanciulle, esclama l'autore (un non ben identificato Silvestro), se in questa impresa hanno fallito il «glorioso Bernardino/ el quale in predicare è morto vecchio/ E sancto Vincenzo, a costui parecchio»⁷. Del resto i due santi sono associati anche nella devozione popolare: già dal 1457 gli abitanti di Orvieto li

⁴ José Teixidor, *Vida de San Vicente Ferrer, apóstol de Europa*, Edición preparada por A. Esponera Cerdán, Valencia, 1999, cap. IV (vol. I, p. 255).

⁵ «Si qui post ipsum in officio praedicandi clari habiti sunt [...] omnes fratres minores, in hoc genere dicendi famosissimi, et quicumque alii etiam de aliis Ordinibus Mendicantium, pro maiori parte conati sunt imitari modum et regulam atque stylum Sancti Bernardini». Cito da L. Wadding, *Annales Minorum*, t. XII, Ad Claras Aquas, 1932, p. 72.

⁶ *De laudibus sanctorum secundum fratrem Robertum Carazolium de Licio ordinis Minorum episcopum Aquinatem*, Venetiis, per Bernardinum Benalium, 1490 [IGI 2462], sermo quinquagesimus nonus de sancto Vincentio doctore eximio ac celeberrimo famosissimoque predicatore ordinis predicatorum (*In medio ecclesie aperuit os suum*), ff.178v-180r. La giornata di Vicent Ferrer è descritta nel secondo membro del sermone ("De singulari excellentia predicationis beati Vincentii"), a f. 180. Ma tutto il sermone è di grande interesse, e merita uno studio particolare.

⁷ Associati a Ferrer e a Bernardino sono i nomi di due altri famosi predicatori: Roberto Caracciolo e Iacopo della Marca. Cf. *I cantari di Griselda*, a cura di R. Morabito, L'Aquila, 1998, cant. XII ott. LIV-LV, a pp. 75-76. Il cantare è conservato dal codice Parmense 2509 della Biblioteca Palatina di Parma.

invocano come protettori dalla peste⁸. L'episodio di Alessandria allude alla prospettiva di una collaborazione tra i due principali Ordini Mendicanti; e a qualcuno ha ricordato il leggendario incontro di Francesco e Domenico a Roma, all'indomani della famosa visione delle tre lance⁹. Al di là delle marcate differenze di cultura e di spiritualità, Vicent Ferrer e Bernardino da Siena sono i maestri indiscussi di una nuova fase della predicazione medievale: forse l'ultima, connessa con il diffondersi dei movimenti dell'Osservanza.

Due note immagini esprimono efficacemente ed essenzialmente il problema interpretativo che qui ci interessa¹⁰. Nella prima, conservata nella chiesa di S. Bernardino in Roma, il predicatore è rappresentato con l'indice della destra rivolto verso l'alto, puntato verso il famoso trigramma del Nome di Gesù, mentre la sinistra regge un libro aperto. Identica è la posizione della figura di Vicent Ferrer dipinta da Bartolomeo degli Erri nella chiesa di san Domenico a Modena; ma il dito è rivolto verso l'immagine di Cristo Giudice, e sul libro aperto si leggono i vv. 6-7 del capitolo 14 dell'Apocalisse: *Timete Deum et date illi honorem quia venit hora iudicii eius*: le parole dell'angelo del sesto sigillo con il quale Ferrer è identificato fin dalla bolla di canonizzazione dettata da Callisto III, e poi da una tradizione iconografica che non esiterà a rappresentarlo con un paio di ali¹¹. Cedendo alle suggestioni dell'iconografia sarebbe facile tracciare una netta opposizione, che peraltro semplificherebbe impoverendola la

⁸ Cf. J. B. Riess, *The Renaissance Antichrist. Luca Signorelli's Orvieto Frescoes*, Princeton, 1996, p. 96.

⁹ Cf. Gerardus de Fracheto, *Vitae Fratrum Ordinis Praedicatorum*, ed. B. M. Reichert, Lovanii-Romae-Stuttgartiae, 1897, (*MOPH* 1), I 4; e Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, a cura di G. P. Maggioni, Firenze, 1998, p. 724 (cap. CIX *De sancto Dominico*). Per questo parallelo tra i due episodi vedi V. Facchinetti, *Bernardino da Siena mistico sole del secolo XV*, Milano, 1933, p. 56.

¹⁰ Cf. R. Rusconi, «The Preacher Saint in Late Medieval Italian Art», in *Preachers, Sermon and Audience in the Middle Ages*, ed. C. Muessig, Leiden, 2002, pp. 181-200.

¹¹ Così in una incisione della *Historia de la vida* di Francisco Diago del 1600. Cf. A. Esponera Cerdán, «Uno de los focos de la presentación apocalíptica de la figura de San Vicente Ferrer», *Escritos del Vedat*, 30 (2000), pp. 351-394, a p. 393: «Aparece con el hábito dominicano completo, sobre una orla de nubes, mirando hacia la Tierra, con alas, su mano derecha sostiene una filacteria en la que pone *Timete Deum* [...]». Il dito verso l'alto, osserva Esponera Cerdán (p. 365), è tipico dell'iconografia del predicatore.

complessità dei fatti: da una parte la predicazione apocalittica e ascetica del domenicano di Valenza, ossessionato dalla presenza dell'Anticristo, ormai attivo nell'approssimarsi della fine del mondo e del Giudizio; dall'altra parte la spiritualità cristocentrica di Bernardino, che accentua il messaggio di salvezza, pone al centro il tema della carità, il sole, appunto, nel quale è inscritto il Nome di Gesù. «Ainsi», scrive Delaruelle, «l'Apocalypse, si l'on peut dire, est sacrifiée à l'Évangile, ce qui est encore conforme à l'esprit de saint François¹²». In realtà i due predicatori passano per diverse e ben distinte fasi, caratterizzate da una sensibile variazione della loro dottrina; ed è proprio lungo questo percorso evolutivo che più facilmente si scoprono incontri e scambi tra personalità apparentemente tanto diverse. Nel pensiero e nella predicazione di Ferrer gli studiosi hanno distinto almeno tre momenti. Nei trattati giovanili (*Tractatus de moderno Ecclesiae schismate* del 1380; il *De vita spirituali*¹³) vi sono pochi cenni alla venuta dell'Anticristo. Anche nella prima fase della sua predicazione itinerante, dal 1399 al 1408¹⁴, l'attesa escatologica è misurata e subordinata ad una dominante 'penitenziale' che coordina una dettagliata catechesi morale. Nel sermone sull'Anticristo tenuto a Payerne, nell'itinerario svizzero del 1404 (*Adhuc modicum tempus vobiscum sum*) Ferrer espone le ragioni per le quali egli suppone che la fine sia prossima, ma insiste sul fatto che nessuno può dire il momento esatto dell'avvento dell'Anticristo¹⁵. Anche le *schedulae* del codice perugino, utilizzate forse nell'itinerario italiano del 1406, si mantengono nei limiti di una dottrina tradizionale, fanno della predicazione sull'Anticristo un'esorta-

¹² É. Delaruelle, «L'Antéchrist chez S. Vincent Ferrer, S. Bernardin de Sienne et autour de Jeanne d'Arc», in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo*, Todi, 1962 (*Atti del Centro di Studi sulla Spiritualità Medievale* 3), pp. 39-64, a p. 50. Il saggio è stato ristampato in *La piété populaire au Moyen Âge*, avant-propos de Ph. Wolff, introduction par R. Manselli et A. Vauchez, Torino, 1975.

¹³ Vedi *Il trattato di San Vincenzo Ferrer intorno al grande Scisma d'Occidente*, a cura di A. Sorbelli, Bologna, 1906. Mi attengo alle conclusioni di S. Fuster Perelló, «El fin del mundo y el Anticristo. Pensamiento de S. Vicente Ferrer», *Escritos del Vedat*, 32 (2002), pp. 125-177.

¹⁴ Cf. P. Cátedra, *Sermón, sociedad y literatura en la Edad Media. San Vicente Ferrer en Castilla*, Salamanca, 1994, p. 154.

¹⁵ Cf. R. Rusconi, *L'attesa della fine*, p. 222; S. Fuster Perelló, «El fin del mundo y el Anticristo. Pensamiento de S. Vicente Ferrer», p. 129.

zione alla vigilanza e alla conversione¹⁶. Un deciso mutamento si osserva già nella predicazione tenuta a Montpellier tra il novembre e il dicembre del 1408, della quale dà notizia la cronaca del *Petit Thalamus* e che in buona parte è conservata nella vivace *reportatio* copiata da Claude Pirusset, vicario e poi rettore della chiesa di Ceyzérieu, recentemente pubblicata da Franco Morenzoni. In un ciclo di predicazione dedicato al Giudizio e all'Anticristo spicca il sermone del 5 dicembre 1408 (sul versetto *Reminiscamini*) dove è già pienamente trattato il motivo delle 'tre lance'¹⁷. Un' ulteriore e definitiva sistemazione della dottrina apocalittica di Ferrer, come ha ben dimostrato Pedro Cátedra, è nel sermone di Toledo dell'8 luglio 1411 sullo stesso *thema*: in questi sermoni, che sviluppano uno schema sostanzialmente identico, vi è già l'essenziale della ben nota lettera inviata da Ferrer a Benedetto XIII nel luglio 1412 per chiarire e giustificare le idee che da anni andava predicando. A Toledo Ferrer inaugura un ben calibrato ciclo apocalittico, basato sull'interpretazione allegorica della visione delle tre lance che il Cristo si appresta a scagliare sul mondo, e che l' intercessione della vergine Maria sospende, per dare ai *duo viri* la possibilità di convertire i peccatori con la loro predicazione¹⁸. Le tre lance, che Frachet interpreta come allegorie dei tre vizi capitali (superbia, avarizia, lussuria), suggeriscono lo schema di predicazione settimanale: la prima lancia rappresenta l'avvento dell'Anticristo trattato con una distinzione triplice (come verrà, perché Dio permette che venga, quando verrà); la seconda lancia è l'incendio e la distruzione del cosmo e la risurrezione generale; la terza lancia è il Giudizio Universale. Il sermone *Reminiscamini*, il terzo del ciclo toledano, tratta

¹⁶ Cf. R. Rusconi, *L'attesa della fine*, p. 222, n. 16. Sulle *schedulae* di Ferrer (Perugia, convento di S. Domenico, ms. 477) e su altre note conservate nei Vaticani lat. 4375 e 7730 vedi ora J. Perarnau i Espelt, «Els manuscrits d'esquemes i de notes de sermons de Sant Vicent Ferrer», *Arxiu de textos catalans antics*, 18 (1999), pp. 157-398. A pp. 158-198 descrizione e tavola del codice perugino. Ringrazio p. Perarnau i Espelt, che gentilmente mi ha procurato copia del suo contributo.

¹⁷ Cf. F. Morenzoni, «La prédication de Vincent Ferrer à Montpellier en décembre 1408», *AFP*, LXXIV (2004), pp. 225-271, in particolare le pp. 232-233. Ringrazio Franco Morenzoni che generosamente mi ha indicato questa nuova e importante *reportatio* di Montpellier.

¹⁸ Vedi sopra n. 9. Per una valutazione delle fonti cf. L. Canetti, *L'invenzione della memoria. Il culto e l'immagine di Domenico nella storia dei primi frati Predicatori*, Spoleto, 1996.

appunto del tempo in cui verrà l'Anticristo, evento strettamente connesso alla fine del mondo. Il testo è articolato in tre parti o *conclusiones*. Nella seconda, al centro della predica, è collocato il racconto della sopra citata visione delle tre lance. Sono passati più di cento anni da quando la Vergine Maria ha ottenuto dal Figlio una proroga della fine del mondo perché Francesco e Domenico tentino di convertirlo con la loro predicazione; ma la società è corrotta irrimediabilmente, e gli Ordini Mendicanti a loro volta sono decaduti. L'ultima parte del discorso proclama che «el tiempo del Antichristo e la fin del mundo será ayna e mucho aína e muy mucho ayna»¹⁹. Non su un fondamento dottrinale, su speculazioni teologiche, ma per una serie di visioni giunte a sua conoscenza (rivelazione dell'eremita lombardo, del mercante genovese, di ossessi, di demoni camuffati da eremiti, e di altri testimoni degni di fede) Vicent Ferrer è persuaso e perciò predica che l'anticristo è nato da otto anni. Il versetto tematico (Ioh. 16,4), che risuona più volte nei punti decisivi del sermone, chiude accoratamente e minacciosamente il testo: «Digo e firmo que ayna e mucho ayna [...] e yo vos digo otra vez que lo creo bien. E por esto dize el thema *Reminiscamini quia ego dixi vobis etc.*»²⁰. Lo schema è ripetuto, la formula ('tost e ben tost', 'cito et bene cito') risuona nella quaresima di Valenza del 1413, nelle prediche di Barcellona di quello stesso anno, nei sermoni latini databili dopo il 1414²¹, e infine nella predicazione escatologica di Tolosa. In realtà, come qualcuno ha osservato, negli ultimi anni della sua predicazione fra Vicent non parla più dell'Anticristo, della sua età; se non torna proprio «a la serenidad de

¹⁹ Cf. P. Cátedra, *Sermón, sociedad y literatura*, p. 570.

²⁰ *Ibidem*, p. 573.

²¹ Cf. S. Fuster Perelló, «El fin del mundo y el Anticristo. Pensamiento de S. Vicente Ferrer», pp. 132-133. Di particolare interesse i due sermoni sul versetto *Erunt signa in sole* (domenica II di Avvento). Un segno della fine del mondo è l'eclissi di sole, cioè lo Scisma, che da trenta anni oscura il Papato. Nel secondo sermone si lamenta che i cristiani non seguono l'unicorno, cioè il Vicario di Cristo, ma sono sviati da tre corna (i tre papi); allusione alla bestia del libro di Daniele (7,7). Lo Scisma è paragonato all'eclisse di sole anche nella predica XXXIII di Giovanni Dominici, conservata nel Ricc. 1301, e parzialmente edita da A. Galletti, «Una raccolta di prediche volgari inedite del Cardinale Giovanni Dominici», in *Miscellanea di studi critici pubblicati in onore di Guido Mazzoni*, Firenze, 1907, t. I, pp. 253-278, a p. 265: «Quanto sia scuro questo sole tu te lo vedi ed ètti tanto noto, troppo; tanto è scuro che tu vedi il papa diventa come soldato, fare guerra e battaglie, dato tucto a denari, divisa la Chiesa tucta per laici; cardinali et vescovi avari, simoniaci».

su primera época»²², sembra lontano dai toni minacciosi che assediavano ancora, a distanza di cinquant'anni, la memoria dei testimoni al processo di Tolosa del 1454²³. McGinn attribuisce all'apertura del Concilio di Costanza (1416) l'affievolirsi della predicazione a fondo apocalittico, che aveva dominato negli anni dello Scisma d'Occidente²⁴. È, questa, un'osservazione che spiega almeno in parte i mutamenti che intervengono nella predicazione di Bernardino da Siena. Se stiamo alla testimonianza preziosa di un attento osservatore quale Andrea Biglia, il giovane predicatore senese, fino al 1417, poteva confondersi con i molti predicatori apocalittici di quell'epoca. La complessità delle sue prediche, molto simili ad un'esposizione dell'Apocalisse, non faceva breccia nel cuore degli uditori. Il Biglia, allora adolescente²⁵, ricorda l'attesa, a Padova, di quel sedicente grande predicatore, che si vantava di sapere aprire tutti i misteri della Scrittura, e soprattutto dell'Apocalisse: «in urbem vulgatus rumor adesse quendam vocatum Bernardinum, qui se magnum praedicatorum ferat, qui scripturarum mysteria promptissime loquatur, cuius omnis fere praedicatio in Apocalypsis explanatione versetur»²⁶. Sebbene Bernardino avesse deciso di predicare all'aperto, aspettandosi un folto uditorio, pochi andarono ad ascoltarlo. L'insuccesso si ripete a Mantova, probabilmente nel 1416, e nello

²² S. Fuster Perelló, «El fin del mundo y el Anticristo. Pensamiento de S. Vicente Ferrer», p. 134. Vedi anche M. M. Gorce, *Saint Vincent Ferrer (1350-1419)*, Paris, 1924, p. 66.

²³ Per i documenti del processo tolosano si veda B. Montagnes, «Prophétisme et eschatologie dans la prédication méridionale de saint Vincent Ferrer», in *Fin du monde et signes des temps. Visionnaires et prophètes en France méridionale (fin XIII^e-début XV^e siècle)*, Toulouse, 1992 (*Cahiers de Fanjeaux* 27), pp. 331-349. L'autore, correggendo l'immagine tradizionale della predicazione del Ferrer, osserva che in due settimane egli predicò due volte sulla fine del mondo, e che i testimoni hanno ricordi vivi, toccanti, ma non terrificanti, della sua predicazione.

²⁴ B. McGinn, *Antichrist. Two Thousand Years of the Human Fascination with Evil*, San Francisco, 1996, p. 180.

²⁵ La testimonianza si riferisce probabilmente al 1413. Cf. R. Rusconi, *L'attesa della fine*, p. 247.

²⁶ Cf. *De institutis, discipulis et doctrina fratris Bernardini Ordinis Minorum*, pubblicato da B. De Gaiffier, «Le mémoire d'André Biglia sur la prédication de Saint Bernardin de Sienna», *Analecta Bollandiana*, 53 (1935), pp. 308-358, a pp. 319-320. Per l'evoluzione della retorica bernardiniana rinvio al mio studio «L'ars praedicandi di Bernardino da Siena», in *Atti del simposio internazionale cateriniano-bernardiniano* (Siena, 17-20 aprile 1980), a cura di D. Maffei e P. Nardi, Siena, 1982, pp. 419-449.

stesso anno di nuovo a Padova. Negli anni maturi Bernardino soleva ripetere scherzosamente che fin dall'infanzia gli avevano rintonato le orecchie con l'annuncio della nascita dell'Anticristo²⁷. Egli stesso fu partecipe di questa cultura e di questa tensione 'apocalittica'. Ne è prova il fascicolo della sua *sylva* (*Itinerarium anni*) riguardante la fase più antica della sua predicazione, antecedente il 1417, dove si trova «un'organica esposizione delle sette chiese, trombe e sigilli dell'Apocalisse giovannea²⁸», condotta sulla falsariga dell'*Expositio super Apocalypsim* di Mattia di Svevia; predicazione difficile, testimoniata anche dagli appunti che un anonimo frate dei Servi di Maria annotò durante l'itinerario genovese del 1417²⁹. Solo dal 1418, secondo la testimonianza del Biglia, Bernardino trova la via del grande successo, quando a Milano inizia a predicare ogni giorno, mettendo al centro della sua pastorale il culto del Nome di Gesù. Alzando la tavoletta lignea illuminata da molti ceri («multis colucentibus cereis») egli gridava: «Ecce in quo vestra pietas, sanctitas, salus», invitando gli uditori a porre quel segno nelle piazze, nelle case, ovunque. Questo mutamento, che il Biglia presenta come un brusco passaggio da uno stile dotto ad una predicazione teatrale, dovette essere lento e ben meditato³⁰. La dottrina del Nome di Gesù, che Bernardino costruiva meditando su alcuni testi fondamentali della letteratura francescana (dal *De laude melliflui Nominis Iesu* di Gilberto di Tournai all'*Arbor vitae* di Ubertino da Casale)³¹ non era del tutto lontana dalla dimensione apocalittica della primitiva missione bernardiniana. In un abbozzo di sermone tenuto a Genova nel 1418 si legge: «Nota quod antichristus omnia nomina Christi sibi usurpabit, praeter hoc nomen Iesu»; un'idea sulla quale ritorna ancora nel quaresimale fiorentino del 1424³². Il culto del Nome di Gesù sembra farsi strada

²⁷ Cf. É. Delaruelle, «L'Antéchrist chez S. Vincent Ferrier», p. 49.

²⁸ R. Rusconi, *L'attesa della fine*, p. 249. Sua ipotesi che l'ultimo fascicolo dell'*Itinerarium anni* (che contiene gli schemi usati nel 1417-1424) si riferisca alla fase giovanile, antecedente il 1417.

²⁹ *Ibidem*, p. 251.

³⁰ Bernardino poneva l'inizio della sua predicazione più efficace addirittura al 1412. Cf. «*L'ars praedicandi* di Bernardino da Siena», p. 422.

³¹ Cf. M. Gronchi, *La cristologia di S. Bernardino da Siena. L'immagine Christi nella predicazione volgare*, Genova, 1992, p. 197.

³² Cf. R. Rusconi, *L'attesa della fine*, p. 254.

entro l'assidua meditazione sulla fine dei tempi. Del resto, questa devozione non è ignota a Vicent Ferrer: in un sermone del quaresimale di Valenza egli afferma che Anticristo potrà appropriarsi del nome di Cristo «nosaltres empremtem en lo nostre cor 'Jesús», che vuol dire 'salut' e 'salvador'³³; e altrove ricorda che il Nome di Gesù ha più virtù di quanta non sia raccolta nelle pietre, nelle erbe, nelle stelle e negli angeli³⁴.

Ciò che induce a tentare un confronto tra queste due eminenti figure è la volontà di affrontare tutti i problemi della società contemporanea, in un estremo tentativo di riforma degli individui e della Chiesa. La tavoletta del Nome di Gesù intende dare l'evidenza delle cose viste e palpabili ad una complessa predicazione che si ispira alle origini francescane, a quel capitolo IX della *Regula bullata*, che raccomanda di parlare di «vitia et virtutes, poenam et gloriam [...] ad utilitatem et aedificationem populi»³⁵. Il ritorno alle origini, che definisce la spiritualità dell'Osservanza francescana, è la premessa per un esame realistico e sostenuto da solide competenze giuridiche ed economiche della società italiana nella prima fioritura dell'Umanesimo. Bernardino e i suoi discepoli compiono un impegnatissimo sforzo per disciplinare la società, per dare «l'ordine a tutte quelle cose che erano di bisogno», soprattutto ai laici, «per insino come si die dare beccare alle galline»³⁶. Quanto a Ferrer, la sua predicazione non consiste nell'annuncio dell'Anticristo e della fine del mondo, ma nell'invito urgente alla penitenza. Centro della predicazione di Ferrer, come scriveva padre Josep Maria de Garganta, fu il mistero di Gesù Cristo, e sul piano morale la conversione personale e quindi

³³ *Quaresma*, vol. II, p. 11 (sermone XXIV del 28 marzo). A questo proposito vedi E. Bulletti, «Il nome di Gesù. Predica volgare inedita», *Bullettino di studi bernardiniani*, 3-4, 1938, pp. 189-226, a p. 205; M. Gronchi, *La cristologia di S. Bernardino da Siena*, p. 203.

³⁴ *Sermons*, vol. I, p. 173 (sermone XV): «totes quantes virtuts Déus ha posades en pedres, ni en erbes, ni en steles, ni en àngels, més ne ha posades e més n'a en aquest nom de Jesús que en totes aquelles».

³⁵ *Fontes Franciscani*, a cura di E. Menestò, S. Brufani et al., Assisi, 1995, p. 178.

³⁶ S27, p. 226 (predica VI 8). La concretezza delle risposte «ai bisogni e alle esigenze del proprio tempo» caratterizza la predicazione bernardiniana. Vedi G. Miccoli, «Bernardino predicatore: problemi e ipotesi per un'interpretazione complessiva», in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Todi, 1976 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale XVI), pp. 9-37, a p. 15.

della Chiesa attraverso la purificazione dei costumi e l'uso dei sacramenti e della preghiera³⁷. Come nella predicazione di Bernardino, così nelle parole di Vicent Ferrer è ben evidente l'intenzione di esporre una dottrina morale che non tralasci nessuna delle componenti della società contemporanea: la sua predicazione riguarda pratiche commerciali e tecniche della finanza e usura, magia e divinazione, giuoco e bestemmia, etica matrimoniale ed eccessi della moda; e, spostando la mira ai doveri dei prelati e dei governanti, non tralascia di fustigare chi corrompe la giustizia, semina la discordia civile, vende le cose sacre³⁸. Diverso è il punto di vista, se così si può dire, e quindi l'accento: egli rinnova la predicazione domenicana tornando alle origini, al momento in cui s. Domenico inizia la sua missione nell'estrema proroga concessa ai peccatori prima del Giudizio finale grazie all'intercessione della Vergine Maria. Di qui deriva lo stile minaccioso di Ferrer, sul quale si è fin troppo insistito, ma anche quella impavida e ardente speranza nell'efficacia della predicazione, e l'altissimo concetto che egli coltiva dell'Ordine dei Predicatori. Il quale, nonostante i segni di decadenza, rimane o meglio deve tornare ad essere il sale della terra³⁹. Nella celebre visione descritta nella lettera di Alcañiz a Benedetto XIII Cristo gli affida la stessa missione che un secolo prima aveva concesso ai fondatori degli Ordini Mendicanti: si apre una seconda tregua, e in essa risuona la sua voce⁴⁰. L'attesa della fine, avvertita febbrilmente nella crisi

³⁷ Cf. J. M. De Garganta, «San Vicente Ferrer, predicador de penitencia y de reforma», p. 152 «objetivo central de su predicación fue el misterio de Jesucristo Salvador y, en el terreno de la aplicación moral, la conversión personal de los pecadores por los medios divinos de salud y la restauración de la sociedad cristiana, no sólo por la vuelta a la moralidad de las costumbres sino por un incremento de la vida espiritual, sacramentos, oración, ascética cristiana».

³⁸ Cf. A. Esponera Cerdán, «San Vicente Ferrer y las corrientes espirituales de su época. Estado de la cuestión», *Anales Valencinos*, 24 (1998), pp. 339-362, a p. 348.

³⁹ Queste idee sono esposte in modo molto chiaro nel sermone per la festa di san Domenico sul thema *Vos estis sal terrae* (Matth. 5, 13). Tocca ai domenicani salare la Chiesa e la società. Il sale purifica l'acqua, cioè il mondo infetto per il peccato; preserva dalla corruzione, dà gusto al cibo. Cf. S. Fuster Perelló, «El fin del mundo y el Anticristo. Pensamiento de S. Vicente Ferrer», pp. 152-153; David J. Viera, «El sermón de San Vicente Ferrer en la fiesta de Santo Domingo», *Escritos del Vedat*, 23 (1993), pp. 323-330.

⁴⁰ Una minuziosa analisi del testo, scritto nel luglio 1412, si trova in S. Fuster Perelló, «El fin del mundo y el Anticristo. Pensamiento de S. Vicente Ferrer», pp. 135-142, e vedi anche il commento a pp. 148-149.

dello scisma, non esclude la prospettiva del rinnovamento dell'Ordine domenicano, quasi un anticipo del movimento dell'Osservanza, che negli anni immediatamente seguenti la morte di Ferrer si diffonderà dall'Italia verso la Spagna⁴¹.

Sarebbe interessante un confronto sistematico tra i testi di questi due grandi predicatori, soprattutto tra quelli giunti in *reportationes* latine e volgari. Ne risulterebbe, al di là delle diverse inflessioni di stile e delle differenze culturali, dovute a disparità di formazione e di ambienti⁴², un blocco di argomenti e perfino di immagini destinati a dominare la predicazione popolare del Quattrocento. Mi limiterò in questa sede ad un primo sommario confronto tra il Quaresimale di Valenza del 1413 e il Quaresimale fiorentino del 1424. Come è noto, Vicent Ferrer predicò a Valenza dal 5 marzo al 26 aprile 1413, dalla domenica di Quinquagesima al mercoledì dopo Pasqua: rimangono 53 schemi elaborati da un riportatore. Bernardino riprende nel quaresimale fiorentino l'architettura mnemotecnica che già aveva sperimentata a Padova l'anno precedente (nel ciclo noto col titolo *Seraphim*): la predicazione va da Quinquagesima al mercoledì dopo l'Ottava di Pasqua, dall'8 marzo al 3 maggio con un totale di 58 prediche⁴³. Bernardino, ispirandosi al *De sex alis cherubim* di Alano di Lille, rinvia ad un'immagine memorabile: un volto circondato da tre coppie di ali⁴⁴. Le prediche delle sei settimane di Quaresima tracciano il disegno delle ali, mentre la Settimana Santa corrisponde al volto del Serafino. Rimangono esclusi, in una sorta di appendice, i discorsi tenuti dopo Pasqua, dedicati al tema della gloria di Paradiso, alla Vergine Maria e ad alcuni argomenti catechistici. È, questa, un'architettura che si ispira alle tecniche dell'*ars memorativa*, certo ben nota a Bernardino, il quale peraltro ricorre a immagini di questo tipo (quasi *imagines agentes*) solo per dare

⁴¹ Cf. A. Esponera Cerdán, «San Vicente Ferrer y las corrientes espirituales de su época», p. 341. L'Osservanza si stabilisce in Aragona solo nel 1439 «animada por el espíritu de san Vicente».

⁴² Soprattutto l'atteggiamento nei confronti della cultura umanistica e dei testi letterari separa i due predicatori. Ma si è troppo insistito sul disprezzo di Ferrer per la cultura umanistica. Vedi in proposito M. Llop Catalá, «Observaciones socio-económicas en la predicación de San Vicente Ferrer», *Escritos del Vedat*, 18 (1988), pp. 201-240, a p. 202.

⁴³ Mancano le prime tre. La *reportatio* inizia dal mercoledì delle Ceneri.

⁴⁴ Cf. L. Bolzoni, *La rete delle immagini. Predicazione in volgare dalle origini a Bernardino da Siena*, Torino, 2002, p. 157.

unità a singoli sermoni. Ad una prima sommaria considerazione non può sfuggire la tendenza tipicamente bernardiniana alla trattazione specialistica di alcuni argomenti (ad esempio, l'usura, l'etica matrimoniale, le deviazioni sessuali), mentre Ferrer subordina la casistica morale ad un discorso teologico suggerito dal contesto liturgico. Questa diversa impostazione può essere efficacemente esemplificata mettendo a confronto le prediche della terza settimana di Quaresima. Vicent Ferrer, strettamente fedele alle letture liturgiche, inizia la domenica con un sermone che ha per thema *Fortis armatus custodit atrium suum* (Luc. 12, 21) e si presta ad una grande allegoria della battaglia quaresimale tra i cristiani e i demoni⁴⁵. Sempre sulla falsariga della liturgia tratta via via del perdono, della necessità di superare il formalismo della legge antica, dell'eccellenza di Gesù Cristo, della Samaritana interpretata come allegoria della Filosofia, della donna sorpresa in adulterio. Anche Bernardino prende l'avvio dalle letture del giorno, ma le subordina alla trattazione di alcuni argomenti che gli stanno a cuore: dalla domenica al giovedì discute a fondo il problema dell'usura e delle restituzioni⁴⁶; le prediche del venerdì e del sabato sono dedicate all'etica matrimoniale e al ritratto ideale della buona moglie. È ammirevole e stupefacente la disinvoltura con la quale il senese trova sottili rapporti tra le letture del giorno e gli argomenti che intende sviluppare. Il vangelo del giovedì narra la guarigione miracolosa della suocera di Pietro (*Stans super illam imperavit febrì* [Luc. 4, 39]). «Che sono le febrì che ci tengono? Non sono altro se none la roba altrui e male acquistata⁴⁷»: è quanto basta per riprendere la spiegazione dei modi di restituire l'usura. Ferrer, come è stato sottolineato da

⁴⁵ L' allegoria è proposta anche da Bernardino da Siena. Vedi in particolare *La battaglia e il saccheggio del Paradiso cioè della Gerusalemme celeste*. Introduzione e traduzione a cura di F. Cardini, Siena, 1979.

⁴⁶ La sezione sulle restituzioni del *De christiana religione*, come è noto, ebbe una circolazione propria. Cf. D. Pacetti, *De sancti Bernardini senensis operibus. Ratio criticae editionis*, Quaracchi, Firenze, 1947, pp. 6-7. Di particolare interesse è anche il ciclo *De contractibus et usuris* nel *De evangelio aeterno*. Per il pensiero economico di Bernardino cfr. G. TODESCHINI, *Il problema economico in Bernardino*, in *Bernardino predicatore nella società del suo tempo*, Todi, 1976 (Convegni del Centro di Studi sulla Spiritualità medievale XVI), pp. 283-309; e per una trattazione generale delle correnti di pensiero elaborate da Bernardino cfr. Id., *I mercanti e il tempio. La società cristiana fra Medioevo ed Età Moderna*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁴⁷ F24, vol. I, p. 360.

alcuni recenti studi, è tutt'altro che indifferente alla concretezza dei problemi etici che nascono in una società, come quella catalana, e in particolare di Valenza, dove il commercio conosce un rapido sviluppo e dove gli italiani già alla fine del Trecento introducono nuove tecniche di prestito e di cambio⁴⁸. Basterà poi accennare al ruolo decisivo che ebbe in momenti cruciali della storia aragonese, e nella storia della Chiesa⁴⁹, o alla sua azione infaticabile di pacificatore, agli interventi precisi nella legislazione contro il giuoco, il lusso, la prostituzione⁵⁰. Costantemente rispettoso dei temi suggeriti dalla liturgia, egli non si dedica mai alla trattazione di un unico problema, all'applicazione minuziosa di una regola morale. Quello che si perde sotto il profilo della completezza e della competenza giuridica o economica, è compensato da un'originale rapidità di scorci che riescono a suggerire la complessa realtà sociale del suo tempo. Se Bernardino eccelle nell'analisi socio-economica, Ferrer procede per scorci rapidissimi, in uno stile balenante di immagini, dominato dall'urgenza, quasi dall'impazienza di ricondurre i casi particolari ad una sistemazione teologica generale. Se ne ha un esempio nella predica V del giovedì dopo le Ceneri sul thema *Ego veniam et curabo eum* (Matth. 8, 7). La guarigione del servo del centurione introduce la metafora di Cristo medico, che lascia lo *Studium* del Paradiso per fare pratica nel mondo. Egli compie sette operazioni. Innanzitutto guarda in volto il malato, cioè illumina la sua coscienza (come Cristo guardò Pietro che l'aveva rinnegato tre

⁴⁸ La lettera di cambio è già nota a Valenza alla fine del Trecento; e in quegli anni in città spicca la presenza di banchieri fiorentini, o di commercianti della lana, come il Datini. Cf. M. Llop Catalá, «Observaciones socio-economicas en la predicacion de San Vicente Ferrer», p. 209.

⁴⁹ Cf. A. Robles Sierra, «Correspondencia de san Vicente Ferrer», *Escritos del Vedat*, 17 (1987), pp. 173-216. Vedi anche H. D. Fages, *Notes et documents de l'histoire de Saint Vincent Ferrer*, Louvain-Paris, 1905; e per una rapida notizia bibliografica A. Huerga, «Vincent Ferrer», in *Dictionnaire de Spiritualité*, t. XVI, Paris, 1994, coll. 813-822.

⁵⁰ Cf. J. Perarnau, «Sermó inèdit de Sant Vicent Ferrer explicant el "Pare Nostre"», in *In medio Ecclesiae. Miscel·lània en homenatge al prof. Dr. Isidre Gomà i Civit* (*Revista catalana de Teologia*, 14, 1989), pp. 527-540. Si veda n. 13 dove si ricordano provvedimenti contro gioco e prostituzione presi a Maiorca dopo la sua predicazione. Per il ruolo politico e per i ripetuti interventi nella vita aragonese rimane fondamentale J. E. Martínez Ferrando, *San Vicente Ferrer y la casa real de Aragón* (*Documentación conservada en el Archivo Real de Barcelona*), Barcelona, 1955 (in particolare l'Introduzione, pp. 10-11).

volte prima che il gallo cantasse). Tocca poi il polso, cioè suscita la contrizione; ed esamina l'orina, cioè ascolta la confessione dei peccati. Quindi prescrive la dieta, cioè dà consigli spirituali perché si adempia alla terza parte della penitenza, cioè la *satisfactio*. Alle donne il confessore ordina di lasciare «pompes et vanitats» e di andare semplicemente vestite; agli uomini di astenersi da balli, giostre e tornei, frequentando invece le chiese. Agli avari in particolare è prescritto di non fare prestiti durante la quaresima, di non riscuotere crediti; agli avvocati si consiglia di chiudere i tribunali; ai coniugi di astenersi da desideri carnali; ai tavernieri di non accogliere case da gioco e bari. Sesta operazione è la somministrazione della purga, «restitució de torts»: non si dà una precisa trattazione di casi con riferimenti alla legge civile e canonica, ma una rassegna rapida e completa di situazioni connesse a diversi *status* sociali: signori che si sono impossessati dei beni dei loro sudditi, esecutori testamentari che trattengono i beni del defunto, avvocati, notai e procuratori che richiedono compensi eccessivi. Il predicatore si rivolge direttamente ad ogni categoria con fittizie, ma efficaci allocuzioni: «e vós en mercader, haveu fet frau? e vós, en clergue, haveu guanyat dignitat ni prelació ab simonia? [...] *Non remittetur peccatum, nisi restituatur ablatum*⁵¹». Solo dopo la restituzione il medico dà il cibo, la Comunione pasquale. Un altro esempio di questo stile allusivo è la predica VII, sabato della prima settimana di Quaresima, che ha per lettura l'episodio dell'apparizione di Gesù sul lago in burrasca (Marc. 6, 47-51)⁵². La nave è allegoria della Chiesa: la prua strettissima indica le origini, quando era formata da pochi discepoli; il centro dello scafo è il momento di massima espansione. Già da tempo la Chiesa si sta riducendo per continue scissioni: ora siamo alla poppa: «Quan vendrà lo fill de la verge Maria, pocs seran en la Eclésia catòlica⁵³». Tempesta è lo scisma, nel quale i signori esercitano pressioni sul Papa minacciandolo di sottrarsi all'obbedienza. Gran parte della predica

⁵¹ *Quaresma*, vol. I, p. 75. L'immagine di Cristo medico è anche in *Sermons*, II, pp. 95-96 (Dominica III post Trinitatem). Un altro esempio di questo modo di procedere è nel sermone per la festa di san Matteo (sermone XCVII), dove si fa un *excursus* sulla restituzione (*Sermons*, vol. IV, pp. 54-55).

⁵² Il *thema* è il v. 51 *et ascendit ad illos in navim, et cessavit ventus*.

⁵³ *Quaresma*, vol. I, p. 83.

commenta il versetto 47 (*cum sero factum esset*). Vespro si deve intendere per la fine del tempo: allora, quando Cristo, il sole di giustizia, non illuminerà più il mondo, usciranno le bestie selvatiche a divorarci («les bèsties, gogs e magogs, que isquen a devorar-nos»), sarà il momento dell'Anticristo⁵⁴. Allora Cristo scenderà dal monte sul lago, dal Paradiso nel mondo: «Açò serà lo jùl, que serà ben tost, e molt cuitadament». Ma quando si può dire che sia vespro? I diversi gradi di illuminazione di una valle nel corso della giornata forniscono l'immagine mnemotecnica per rappresentare il graduale corrompersi della società, a cominciare dal basso fino alle più alte cime, dai lavoratori ai prelati. Non era vespro quando il sole illuminava i torrenti, cioè i contadini, che 'antigament' sapevano fare il segno della croce, conoscevano il Credo, il Pater Noster, l'Ave Maria, i Comandamenti, e si comunicavano la domenica: «ara no res, no hi dona lo sol». Un tempo erano illuminate le valli, cioè i cittadini, i quali prestavano senza interessi esosi: «Antigament, si un llaurador o pober hom venia que li prestàs tants florins, graciosament ho prestaven per amor de Déu: llavors hi dava lo sol; mes ara ha llogre o barat»; i ricchi soccorrevano spontaneamente gli agricoltori in difficoltà, mentre ora le proprietà sono divorate dagli usurai. Se vedevano fanciulle da marito in pericolo, i ricchi provvedevano alla dote; ora le spingono alla corruzione. Anche le pendici dei monti sono in ombra: i preti sono ignoranti, preferiscono tenere in casa armi piuttosto che libri. Il sole si è ritirato dai colli e dalle cime: i monaci trascurano le Regole, i prelati non predicano, non danno buon esempio; i signori sono sleali: «Tot va a foc [...] Par-vos que siam a la fi del món?».

Le peculiarità dei due quaresimali non possono celare la sostanziale convergenza su un nucleo di dottrine, che riguardano innanzitutto la penitenza e le sue parti: *contritio*, *confessio*, *satisfactio*. Se mai si dovrà notare, anche in questo caso, la tendenza specialistica di san Bernardino, il quale dedica tutta la predicazione della prima settimana ad una sorta di trattato della confessione⁵⁵. Così pure la *satisfactio* è concetto chiarito distinguendone

⁵⁴ *Ibidem*, p. 85. Nel contesto della predicazione di Ferrer l'allusione a Gog e Magog (Apoc. 20, 7) basta a indicare i seguaci dell'Anticristo e l'ultimo scontro.

⁵⁵ Alla contrizione è dedicata anche la predica X (Del fine dell'uomo disperato).

le tre parti (preghiera, elemosina e digiuno), come autorevolmente spiegavano le *summae* e i commentatori delle *Sententiae* di Pietro Lombardo⁵⁶. Va peraltro rilevato che questo complesso di nozioni ormai tradizionali, e perfettamente definite dai moralisti, sono inserite da entrambi i predicatori in un quadro più ampio dove si oppongono e si integrano vita attiva e vita contemplativa. L'argomento è affrontato dal Ferrer nelle prediche per la festa di s. Tommaso (*Antecedebat me ista sapientia* [Sap. 7]) e per s. Gregorio (*Beatus ille servus* [Matth. 24]). Tommaso d'Aquino sceglie l'ordine dei Predicatori attirato dalla perfezione della vita mista, che unisce azione e contemplazione: «com uns órdens fossen donats en vida activa e altres en contemplativa, e en esta religió és de abdui, així ell havia devoció en lo dit ordre⁵⁷». L'ascesi e lo studio dei domenicani sono indirizzati «a general reformació d'est món⁵⁸». Nel panegirico in onore di s. Gregorio si delinea la carriera di un uomo che passa da bene a migliore a ottimo («bo, e mellor, e molt mellor»), progredendo dalle opere di carità alla contemplazione monastica fino al papato, o 'vida prelativa', che unisce predicazione e contemplazione. Questa esperienza piena e perfetta è offerta anche ai laici, soprattutto nel periodo quaresimale. Sui cinque sensi, che sono i loro sudditi, essi devono esercitare la prelatura col digiuno, la macerazione della carne; la vita contemplativa consiste nel fare devote orazioni e udire molte messe («fer devotes oracions e oir moltes misses⁵⁹»). Bernardino tratta ampiamente dell'eccellenza della vita mista in una predica ventisettana per la festa di s. Francesco, il quale si ispirava direttamente al modello di Cristo⁶⁰. Nel Quaresimale fiorentino, dove non si tiene conto delle feste del ciclo santorale, egli dedica a questo tema la predica del sabato della seconda settimana, in cui si legge il vangelo della Trasfigurazione (*Sumpsit Iesus Petrum et Iacobum et Iohannem* [Matth. 17]). Per chiarire in che consiste

⁵⁶ Per un orientamento nella vastissima bibliografia cf. R. Rusconi, *L'ordine dei peccati. La confessione tra Medioevo ed età moderna*, Bologna, 2002, in particolare pp. 9-55.

⁵⁷ *Quaresma*, vol. I, p. 59.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 57.

⁵⁹ *Ibidem*, p. 100.

⁶⁰ S27, XLIV 48: «La vita attiva prese santo Pietro [...] la vita contemplativa prese Giovanni, presela anco Madalena. La vita mista la prese Cristo attendendo a Dio e al prossimo».

la mescolanza di azione e contemplazione, egli invita a riflettere sulla disposizione scenografica delle figure che sono convocate attorno al Cristo trasfigurato. I discepoli non sono sulla cima del Tabor, ma «un poco da lato»: la perfezione consiste nel «contemplare Iddio in alto, da canto, per condiscensione al prossimo». «Accattare da Dio e dare al prossimo»: questa è la regola, che vale sì innanzitutto per i prelati, ma anche per i laici. Essi devono dedicarsi alle opere di misericordia, parlando di Dio e della salvezza dell'anima, soprattutto ai malati e ai tribolati, a quelli che si trovano nelle «strette d'uscio»⁶¹. Uno dei punti sui quali si può constatare un completo accordo tra i due grandi predicatori è la necessità della preghiera, descritta in tutte le sue forme, senza escludere le più elevate e raffinate, prescritta con una minuziosa normativa. Ferrer nel corso della Quaresima di Valenza ne tratta più volte⁶², e specificamente nella predica del sabato precedente la domenica delle Palme, che ha per *thema* il versetto *Sublevatis Iesus oculis in caelum dixit* (Ioh. 17, 1). L'argomento è trattato in tre punti («disposició convenient», «postulació sufficient», «allegació perficient»): le posizioni dell'orante, i contenuti della preghiera, la formulazione adeguata. Val la pena di soffermarsi sulla prima parte, che sul modello di Cristo distingue tre posizioni fondamentali⁶³: levando gli occhi al cielo, con le ginocchia in terra o distesi sul pavimento. Così pregò Gesù sedendo con i discepoli nell'ultima cena, e poi nel Getsemani rivolgendosi al Padre «positis genibus» (come scrive Luc. 22, 41), o «procidens super terram» (secondo Marc. 14, 35). Nell'ultima parte Ferrer insegna a formulare la preghiera, scegliendo le motivazioni adeguate, che mettono in rilievo ora la fede («per aquella majestad»), ora i benefici ricevuti («per aquella Passió»), evitando di vantare i propri meriti, per non seguire il cattivo esem-

⁶¹ F24, vol. I, p. 170 (predica XI).

⁶² Del resto è argomento sul quale torna in tutta la sua predicazione. Cf. Sermons IV, pp. 271-276 (pred. CXXXIX In die Epiphanie) *Procidentes adoraverunt eum*; e la *schedula* sullo stesso versetto (Matth. 2, 11) del codice di S. Domenico di Perugia, per il quale rimando al mio contributo «Pietà personale e di famiglia nella predicazione quattrocentesca», in *Religione domestica (Medioevo-Età moderna)*, Verona, 2001 (*Quaderni di storia religiosa VIII*), pp. 117-146, a p. 127.

⁶³ Ferrer si inserisce in una ben consolidata tradizione domenicana (dall'*Expositio Regulae* di Umberto di Romans all'anonimo trattatello *De modo orandi corporaliter Sancti Dominici*). Cf. «Pietà personale e di famiglia nella predicazione quattrocentesca», pp. 125-127.

pio del fariseo nel tempio. Ferrer scende a precise, minuziose esortazioni: i padri di famiglia devono far confessare i bambini già a cinque o a sei anni, e farli accostare alla Comunione, quando hanno dieci o dodici anni; e insegnare loro come ricevere l'ostia consacrata⁶⁴. Bernardino richiama l'attenzione degli uditori su questo argomento in una delle ultime prediche del suo quaresimale, che ha per versetto tematico *Dirigatur Domino oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo* (Ps. 140, 2). Egli distingue tra preghiera mentale, vocale e effettuale, insistendo sulla necessità di essere attenti e di pronunciare correttamente le parole delle preghiere, anche quelle latine. Grande importanza ha la posizione di chi prega: in piedi o in ginocchio, con le mani giunte, «non steso come porco». Le forme più estreme della preghiera, che prevedono la posizione della *proskunesis*, sono consentite solo nel segreto della propria camera, non in pubblico⁶⁵. Non mancano minuziose indicazioni sul numero di preghiere da recitare nelle ore canoniche; e infine l'esposizione delle sette petizioni del *Pater Noster*⁶⁶. Non solo i temi, ma anche le immagini, i dettagli dell'argomentazione dimostrano che i due predicatori riprendono e rinnovano una sorta di lessico intellettuale degli Ordini mendicanti, formatosi in quasi due secoli di esperienze comuni, al di là di rivalità e di tensioni inevitabili. Basti qui una campionatura scelta proprio dalle prediche riguardanti la preghiera, il comportamento in chiesa, i sacramenti. Se Bernardino ricorda che tocca alle madri insegnare ai bambini le preghiere fondamentali («l'Ave Maria, el Pater Noster, el Credo in Deum[...] e che alla uscita di casa si segni del segno della santa croce⁶⁷»), Ferrer delinea un indimenticabile bozzetto dove la madre insegna l'Ave Maria al bimbo di tre anni, promettendogli un dono («raïmet, e panet, o cireretes o figuetes»); e il piccolo con grazia («agudetament»), strascinando la vocale inizia 'Aave Maria'⁶⁸. Fer-

⁶⁴ Quaresma II, p. 134 (predica XLII).

⁶⁵ F24, vol. II, p. 466. Su questo schema, che Bernardino ripete anche altrove, cf. C. Delcorno, «Pietà personale e di famiglia nella predicazione quattrocentesca», p. 121.

⁶⁶ L'esposizione del Pater è argomento che Vincent Ferrer tratta a parte. Cf. J. Perarnau, «Sermó inèdit de Sant Vicent Ferrer explicant el "Pare Nostre"», (vedi sopra n. 50).

⁶⁷ F24, vol. I, p. 188 (predica XII).

⁶⁸ Sermons, vol. I, p. 156 (sermone XIII).

rer si preoccupa di insegnare come si deve ricevere l'ostia, senza masticare («Com combregats, no trencar la hòstia consagrada ab les dents, mas doblegar-la, e ab la lengua enviar-la⁶⁹»). Così Bernardino raccomanda: «Piglialo con divozione, mandalo giù senza masticare o come puoi⁷⁰». Entrambi insegnano a tenersi lontani dall'altare, contrastando evidentemente una diffusa ed eccessiva familiarità con le cose sacre. Nel sermone per la Natività di Maria, Ferrer osserva che la Vergine Maria stette dieci anni nel tempio e non osò accostarsi all'altare più di dieci passi, e «vosaltres, malastruchs de homens», esclama, «recolzau-vos-hi e estau aqui prop d'ell tot superbiosos, avars, luxuriosos»; dovrebbero piuttosto imitare il pubblicano, che stava lontano dall'altare. Bernardino ammonisce: «Non correre a baciare l'altare, e massimamente alla pietra sagrata, al calice [...] Sta' di lungi[...] Fa' come el publicano⁷¹». In un sermone sul Battesimo, probabilmente tenuto a Castras il 4 giugno 1416⁷², Ferrer si preoccupa di insegnare la formula esatta del Battesimo, raccomandando di non aggiungere altro: «nó-y nomeneu la Trinitat [...] ne la Verge Maria ni sent Miquel»; e aggiunge l'*exemplum* del maestro di teologia che scopre di non essere cristiano, poiché una donna, temendo che il neonato corresse pericolo di morte, lo aveva battezzato con una formula fantasiosa («Yo-t bateig en nom de la santa Trinitat, e de la Verge Maria, e de sent Miquel, e de tota la cort celestial⁷³»). Allo stesso modo Bernardino, che dedica al battesimo un'intera predica del Quaresimale fiorentino del 1424, mette in guardia contro formule erronee, come «Io ti battezzo nel nome di Dio», «Io ti battezzo nel nome della santa Trinità»: «Bisogna l'assenziale non sia mutato⁷⁴». Per illustrare la necessità di pronunciare chiaramente e con attenzione le formule della preghiera i due predicatori vanno a gara nell'immaginare scenette della vita quotidiana. Così Ferrer rappresenta l'orante distratto che recita la preghiera del mattino infilando la camicia e dando ordini alla

⁶⁹ Quaresma, vol. II, p. 134 (sermone XLII).

⁷⁰ F24, vol. II, p. 324 (predica XLVI).

⁷¹ F24, vol. I, p. 214-215 (predica XIV).

⁷² Cf. M. De Riquer, *Historia de la literatura catalana*, Barcelona, 1964, vol. II, p. 225.

⁷³ Sermons, vol. I, pp. 102-103.

⁷⁴ F24, vol. II, pp. 129-130 (predica XXXVI *Ego cognosco oves meas*). Vedi anche la predica LVI (vol. II, p. 463).

domestica («xa xa xa, Marieta, posa l'olla, *Pater Noster*»); o la donna che recita frettolosamente l'Ave Maria ritocandosi le ciglia davanti allo specchio: «e vosaltres, dones, ¿com feu oració? 'Senyor, quan me lligue e-m estire les celles, e prenh lo mirall', 'Ave Maria, xa xa xa', no val res ayanpoch⁷⁵». Bernardino si fa gioco di chi prega distrattamente: «L'uomo che dice 'Paternostro, Paternostro'; 'Ave Maria, Ave Maria', come sta la pignatta mia, diventa la mente una cervellina⁷⁶».

Il successo dei due predicatori fu deciso non solo dalla scelta dei contenuti, ma dall'abilissimo uso di procedimenti espressivi adatti a coinvolgere l'attenzione del pubblico. La funzione didattica in entrambi i casi è potenziata da una consapevole *ars praedicandi*, sicché dallo sforzo di trovare l'espressione più chiara e accessibile al grande pubblico nascono passi degni della più autentica letteratura. Gli studi sulla retorica di Ferrer e di Bernardino hanno attirato l'attenzione sull'originalità con la quale entrambi rinnovano i tradizionali procedimenti retorici della predicazione: similitudini tratte dalla realtà quotidiana, *exempla* e *exempla ficta* (quelli che Ferrer definiva 'semblanças'), sceneggiature di pagine bibliche, dialoghi col pubblico. La sensibilità linguistica, l'attenzione al lessico più espressivo, è un primo dato che accomuna i due predicatori. «Son molts lenguatges en lo món», osserva Ferrer, «Si vehets hun hom que parle lo francés direu 'Aquest home francés es'⁷⁷». Altrove egli richiama l'attenzione sulle mescolanze linguistiche, in particolare tra castigliano e catalano: «Vosaltres de la Serrania qui estats en mig de Castella e de Catalunya, e per ço prenets algun vocable castellá e altre catalá⁷⁸». Quanto a Bernardino, è noto che egli riflette sagacemente sulle varietà dei volgari, e sulla opportunità che il predi-

⁷⁵ Sermons, vol. I, p. 137 (sermone XII In die Pentecostes). Vedi anche il sermone III del ciclo castigliano pubblicato da P. Cátedra (*Sermón, sociedad y literatura en la Edad Media*, p. 287).

⁷⁶ F25, vol. I, p. 164. È argomento spesso ripetuto nella predicazione del Quattrocento. Cf. C. Delcorno, «Pietà personale e di famiglia nella predicazione quattrocentesca», p. 120.

⁷⁷ Cf. R. Chabas, «Estudio sobre los sermones valencianos de san Vicente Ferrer», *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos*, Tercera Época, 6 (1902) pp. 1-142, 419-439, a p. 141. Lo studio fu completato nel vol. 7 (1903), pp. 38-57, 111-295.

⁷⁸ *Ibidem*, p. 134. Nel sermone sul *Pater Noster* pronunciato il 23 luglio 1412 in Aragona si notano mescolanze «castellano-aragoneses». Cf. J. Perarnau, «Sermó inèdit de Sant Vicent Ferrer explicant el "Pare Nostre"», p. 528.

catore itinerante ne tenga conto: «Quando io giogno in uno paese, io m'ingegno di parlare sempre sicondo i vocaboli loro»; egli non nasconde di avere acquisito una certa esperienza del lessico lombardo e ticinese: «El 'mattone' viene a dire el fanciullo, e la 'mattona' la fanciulla, etc.⁷⁹». La padronanza per così dire 'professionale' degli elementi prosodici e musicali della parola è ben dimostrata dall'uso di onomatopoeie, di prolungamenti delle vocali, di segmentazione e scansione delle parole. Ferrer imita il tonfo di un oggetto nell'acqua («xof en le calderes»), il tintinnio delle monete («gint gint»), il gracidiare delle galline («ca ca ca»), il basso mormorio della moglie che non dà tregua al marito perché soddisfi la sua vanità («rum rum»), la pronuncia smozzicata di preghiere recitate distrattamente («xam xam xam») ⁸⁰. Bernardino imita suoni di animali, di voci umane simili a quelle animali, di strumenti con pronta e sorprendente naturalezza: la ranocchia («qua qua qua»), l'oca («ca ca ca»), il moscone («us us us»), le scotte («che che che»), il corvo («cra cra cra»), la tromba («tpu tpu tpu») ⁸¹. Non meno interessanti sono i prolungamenti espressionistici delle vocali: «Coom!», «hoomens!», «doones!» ⁸²; e nel caso di Bernardino la tecnica delle sillabe ripetute e segmentate, del tipo «pe-co-ro-ro-ne» ⁸³. I teorici dell'*ars praedicandi* indicavano tre fondamentali componenti del sermone: *rationes*, *auctoritates* e *exempla*. Proprio le *auctoritates*, l'elemento citazionale che potrebbe appesantire il discorso, sono spesso proposte con una sorta di animazione mimica, una incorniciatura teatrale. Si veda ad esempio come Ferrer introduce un versetto del responsorio della Messa dei Defunti, che allude al Giudizio Universale: «Quan vindrà Jesuchrist, dirà a sent Miquel: '¡Sent Miquel!' 'Senyor!' 'Toquau la trompa a 4 parts del món: a orient, a occi-

⁷⁹ S27, pp. 672-673 (predica XXIII 87). Si è voluto trovare in questo esempio la prova della conoscenza dei dialetti ticinesi. Cf. P. A. Koller, *Saint Bernardin de Siennes et la Suisse*, Fribourg, 1950, p. 56. Il termine «mattone, mattona» è troppo diffuso per provare la familiarità con i dialetti ticinesi. Cfr. O. Lurati, «Bernardin», in *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Lugano, 1967-1970, vol. II, pp. 372-376.

⁸⁰ Cf. R. Chabas, «Estudio sobre los sermones valencianos de san Vicente Ferrer», p. 132.

⁸¹ Per una presentazione di questi procedimenti imitativi rimando alla mia Introduzione alle prediche senesi del 1427 (S27, pp. 41-45).

⁸² Vedi sopra n. 80.

⁸³ S27, p. 42.

dent, a mig jorn, e a tremuntana'. E sent Miquel cridarà, gran veu: *Surgite, mortui, venite ad iudicium*⁸⁴. Con la medesima tecnica Bernardino procede in una predica sullo stato vedovile, e sull'opportunità di evitare le seconde nozze: «Udisti mai quello che disse quel gran cozzone santo Ieronimo? 'Se la vedova penserà di morire *nunquam de secundis nuptiis cogitabit*'⁸⁵». Il trattamento drammatico delle *auctoritates* può estendersi a intere pericopi scritturali, trasposte in un registro teatrale, che dà alla predica il ritmo e la varietà di una sacra rappresentazione. È noto che la predicazione apocalittica di Vicent Ferrer ispirò alcune rappresentazioni allestite a Valenza nel 1414 per accogliere Ferdinando I d'Aragona⁸⁶; e recentemente si è richiamata l'attenzione sull'influsso della predicazione di san Bernardino nella struttura delle sacre rappresentazioni fiorentine, a cominciare dall'*annunzio*, recitato da un angelo, che sarebbe una trasposizione teatrale del versetto tematico, ma soprattutto per la ripresa e lo sviluppo sistematico dei dialoghi che caratterizzano gli *exempla* biblici del senese⁸⁷. Vi erano alcune letture della liturgia che si prestavano in modo del tutto particolare agli adattamenti scenici, già suggeriti del resto dalla letteratura delle 'meditazioni' e dalle 'vite' di Cristo, a cominciare dalla più antica, scritta da Ludolfo di Sassonia. Le prediche sull'Annunciazione, sulle apparizioni del Risorto, sul Figliuol Prodigio, sulla resurrezione di Lazzaro, su Lazzaro e l'epulone, sulla conversione della

⁸⁴ Sermons, vol. I, p. 39 (Feria VI Post Ascensionem). La citazione probabilmente è dal Responsorio della messa per i defunti («o vos mortui, qui iacetis in sepulchris, surgite et occurrite ad iudicium salvatoris»). Cf. F. J. E. Raby, *A History of Christian-Latin Poetry from the Beginning to the Close of the Middle Ages*, Oxford, 1966 (Reprint della seconda ed. 1953), p. 446.

⁸⁵ S27, pp. 634-635. La citazione proviene da san Gerolamo, Ep. LIV *Ad Furiam* (vedi il commento al passo).

⁸⁶ Cf. J. Guadalajara Medina, *Las profecías del Anticristo en la Edad Media*, Madrid, 1996, p. 232, n. 140. Vedi F. Massip, «Orígenes del teatro medieval catalán», *Revista de Filología Española*, 74 (1994), pp. 23-40, a pp. 34-35.

⁸⁷ Cf. P. Ventrone, «La sacra rappresentazione fiorentina ovvero la predicazione in forma di teatro», in *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Auzzas, G. Baffetti, C. Delcorno, Firenze, 2003, pp. 255-280, a pp. 262-265. L'intersezione tra spettacolo teatrale e predicazione era così naturale che l'immagine di un predicatore in pulpito indicava talvolta l'inizio e la fine della Danza Macabra. Cfr. F. MASSIP - L. KOVACS, *Les Franciscains et le genre macabre: les Danses de la mort et la prédication*, «European Medieval Drama», 8, 2004, pp. 91-105.

Maddalena erano le più adatte a questi sviluppi teatrali⁸⁸. Culmine di questa predicazione drammatica è il sermone del Venerdì Santo, accompagnato spesso da grida e pianto degli uditori, una *performance* capace di suscitare una tensione emotiva incontenibile, a volte incontrollabile perfino per i più esperti tachigrafi. Così l'autore della *reportatio* di Valenza in occasione del Venerdì Santo scrive: «Non valui scribere sermonem propter fletum⁸⁹». Per nostra fortuna ci è giunta la redazione in lingua d'oc del sermone di Passione col quale Ferrer, nel 1416, intrattenne per sei ore gli abitanti di Tolosa e delle località vicine, che per ascoltarlo si erano accalcati perfino sui tetti. L'editore moderno ha notato che la sceneggiatura del sermone (*Expedit unum hominem mori pro populo* [Ioh. 11, 50]) ha una stretta somiglianza con la predica del Venerdì Santo tenuta a Murcia: Ferrer evidentemente aveva uno schema di base, sul quale di volta in volta lavorava e improvvisava⁹⁰. Allo stesso modo procedeva Bernardino da Siena. Nel suo grande sermone o *Tractatus de Passione Domini Nostri Iesu Christi*, inserito nel *De christiana religione*, egli ricorda di avere ripetuto spesso questo canovaccio, strappando lacrime anche ai più scellerati⁹¹; e quello schema ha riscontro con la predica del Venerdì Santo 1425, tenuta in S. Croce⁹². La lettura

⁸⁸ Per una più ampia presentazione dei testi cf. C. Delcorno, «*L'ars praedicandi* di Bernardino da Siena», p. 426. Per quanto riguarda Ferrer basti ricordare, nel ciclo quaresimale di Valenza, i sermoni XXI (Annunziazione), XXXIV (risurrezione di Lazzaro); e nei *Sermons* i sermoni XXXIV (epulone e Lazzaro), e XLVIII (Maddalena).

⁸⁹ *Quaresima*, vol. II, p. 170. Una dichiarazione analoga si trova nella *reportatio* della predica tenuta da Giordano da Pisa a Firenze il Venerdì Santo del 1306: «Fuoro pur autoritadi e detti de la Bibbia l'una apresso l'altra: non la scrivo ché non ritenni quelle autoritadi. Fece piagnere tutto 'l predicare maschi e femine, grandi e piccoli, e egli stava pur d'un modo» (Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino 1305-1306*, per cura di C. Delcorno, Firenze, 1974, p. 411).

⁹⁰ Lo stesso schema, ma con maggiore attenzione agli aspetti iconografici, è nella serie dei sermoni latini. Cf. C. Brunel, «Le sermon en langue vulgaire prononcé à Toulouse par saint Vincent Ferrier le vendredi saint 1416», *Bibliothèque de l'École des chartes*, 111 (1954), pp. 5-53, a p. 11 (e il commento del testo edito).

⁹¹ *De christiana religione*, sermo LV (Sancti Bernardini Senensis *Opera omnia*, studio et cura P. Collegii S. Bonaventurae, Ad Claras Aquas, Florentiae, 1950-1965, t. II, p. 130): «Et mirum recole me saepe vidisse, audita dominica passione, multos etiam scleratos in lacrimas prorupisse; quas ut elicerem ab oculis audientium, concionando ad populum, stulte nescio an perite, per pia verba saepe tentavi».

⁹² Nonostante la ripresa di alcuni particolari, diverso è lo schema seguito nel ciclo fiorentino del 1424, che risente della *Vitis mystica* di Bonaventura. Si veda C. Delcorno, «*L'ars praedicandi* di Bernardino da Siena», pp. 442-443.

parallela della predica di Tolosa e di quella fiorentina conferma in modo efficace l'esistenza di un linguaggio comune alla grande predicazione del Quattrocento, soprattutto nei suoi aspetti più teatrali, che sviluppano con nuova originalità e forza la tradizione della *Passionspredigt*⁹³, fondata sul racconto evangelico⁹⁴. L'evidenza drammatica della presentazione è richiamata dallo stesso Ferrer, proprio all'inizio del sermone. Non si deve pensare che la Passione sia un evento passato («in illo tempore»), ma viverla come se si svolgesse sotto i nostri occhi («en la Sancta Gleyga se recita ayschi com si era la causa prezen»). La rappresentazione dei fatti è incorniciata da una questione, che fornisce la chiave di lettura della Passione. Non vi era altro modo per redimere l'umanità? Sì, certamente, chiarisce il predicatore, l'onnipotenza divina non ha limiti; ma la Passione mostra la infinita misericordia del Padre, e ha valore esemplare, è «instructio de vertutz e reformacio de bona vita a tot lo poble». Non si deve mai dimenticare questa discussione preliminare seguendo il lungo racconto drammatico strutturato in sei episodi, dalla Cena del giovedì santo alla Deposizione e sepoltura di Cristo: ultima cena («refectio corporal»), cattura («liam personal»), condanna a morte («dampnacio humanal»), compagnia dei due ladroni nella morte («passio social»), crocifissione («mort corporal»), sepoltura («sepultura terrenal»). Ognuno dei sei punti richiama per antitesi altrettanti momenti della storia di Adamo. L'ultima cena ricorda la «mala cena» di Adamo ed Eva; i legami che stringono Gesù

⁹³ Sono ancora utili i materiali raccolti da R. Cruel, *Geschichte der deutschen Predigt im Mittelalter*, Detmond, 1879 (ristampa Darmstadt, 1966), pp. 577-594; P. W. Keppler, «Zur Passionspredigt des Mittelalters», *Historisches Jahrbuch*, 3 (1882), pp. 285-315. Più rapide indicazioni in G. R. Owst, *Literature and Pulpit in Medieval England*, Oxford, 1966 (ristampa dell'ed. 1952), pp. 508-511; N. Bériou, *L'avènement des maîtres de la Parole. La prédication à Paris au XIII^e siècle*, Paris, 1998, pp. 403-404, 490-491. Nuove informazioni si potrebbero ottenere lavorando sistematicamente sul sermone della feria sexta in Parasceve, T26 della classificazione stabilita da J. B. Schneyer, *Repertorium der lateinischen Sermones des Mittelalters für die Zeit von 1150-1350*, Münster i. Westfalen, 1969-1979.

⁹⁴ A volte anche su testi dei profeti e di altri libri dell'Antico Testamento: Giordano da Pisa nel 1306 tiene due sermoni: il primo sulla Passione secondo Giovanni, l'altro con un intreccio di passi veterotestamentari («il lamento de la Donna secondo le profetie de la Cantica e de' profeti»). Il «lamento» è composto solo da passi scritturali «né più parola né meno». Cf. Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino 1305-1306*, pp. 410-411.

sciogliono l'umanità dalle funi del peccato che avvolsero i progenitori. La quadruplicata condanna dinanzi ad Anna, Caifa, Erode e Pilato è paragonata alla condanna di Adamo, sottoposto ai quattro elementi, ai quattro umori, alle quattro stagioni: in breve, alla corruzione. Cristo ebbe per compagni il buon ladrone e la Madre; Adamo ebbe la compagnia di Eva. I progenitori ebbero in sorte la morte: Cristo vinse la morte, rimanendo nel sepolcro per breve tempo⁹⁵. Non è possibile, in questa sede, suggerire la straordinaria ricchezza del sermone, che dilata il lineare racconto evangelico con digressioni romanzesche, nelle quali domina un realismo curioso dei minuti particolari della vita quotidiana⁹⁶. Basti un cenno alla messa in scena della crocifissione, nel quinto episodio. Maria assiste ai preparativi addossata ad una roccia, che esiste ancora – spiega il predicatore – ed è meta di pellegrinaggio («e enquera y es e la mostren ad aquels qui van romieus de part de lay⁹⁷»). Cristo è spogliato; quattro servi si impadroniscono delle sue vesti: due sono lacerate con i coltelli, la terza, fatta dalla madre senza cuciture, ad ago («ses costura, am ponch d'agulha») è tratta a sorte. Il vincitore la consegna ad un valletto, perché la porti a casa, al sicuro; e invano la Vergine Maria e la Maddalena tentano di riacquistarla. Inizia la lenta e minuziosa descrizione della crocifissione, che mette in rilievo la paziente obbedienza di Cristo. Nudo, egli si stende sul ruvido legno della croce, tormentato dalle schegge che si immergono nelle sue piaghe: «E podetz esmagenar am qual dolor ni am qual tristor si mes, car lo fust de la crotz era tant aspre que tot l'escorgava e s'en intrava per aquelas plagas qui eran mot pietadozas e doloyrozas». All'ordine dei carnefici egli stende la mano sul legno. Udendo i colpi di martello la Madre angosciata («Oy lassa! E fan aquo al meu

⁹⁵ Per il parallelismo tra Adamo e Cristo cf. *Sermons*, vol. III, p. 298 (Sermo exaltationis sanctae Crucis).

⁹⁶ Tipico è il rilievo dato ai personaggi di contorno. Così nel primo episodio l'ospite che presta la stanza per l'ultima cena accoglie Pietro e Andrea, offrendosi di procurare il pane, il vino e l'agnello pasquale, e raccomanda che Gesù si muova solo quando sarà notte. Gesù è accolto dal padrone di casa e dalla sua famiglia (la moglie e i figli), i quali ricevono la benedizione, servono a tavola. Quando Gesù manifesta l'intenzione di uscire di casa, l'ospite lo ferma preoccupato («Oy Senher! E ont voletz anar!»), lo consiglia di stare nascosto almeno otto giorni; infine chiede di nuovo la benedizione.

⁹⁷ C. Brunel, «Le sermon en langue vulgaire», p. 42.

filh!») sale sulla roccia, ma la ressa è tale che non riesce a vedere ciò che accade. L'altra mano è confitta da un grosso chiodo a gran colpi di martello; poi un terzo chiodo fissa i due piedi. Infine la croce è alzata, la Madre accorre, abbraccia il legno prorompendo in acerbi lamenti, mentre il velo è intriso del sangue che goccia dalle ferite del Figlio («E estan la Verges Maria al pe de la crotz ploran e sospiran, avia tot lo seu vel ple de sanc de las gotas qui cazian de las plagas del seu beneyte filh). Nel testo di Ferrer la Vergine è figura che tende a occupare sempre il primo piano della scena⁹⁸: ella cerca di instaurare un dialogo con il Figlio, anche quando la parola non le è rivolta. Ha un moto di gelosia quando Gesù si rivolge al buon ladrone con dolcezza: «Oy, lo meu filh beneyt! E vos parlatz be am lo layro e am mi no parlatz ponch!». Quando Gesù esclama *Eli Eli, lamma sabacthani* (Matth. 27, 46), grida che lei è veramente abbandonata, non il Figlio che è sempre col Padre e con lo Spirito Santo («Vos, lo meu filh, no etz ponch dezemparat del Payre ni del Sanht Esperit, mas you o soy be, car d'ayschi en avan you seray dezerta e dezemparada»). Alla morte di Cristo, ella muta abito, veste di nero, e a sua imitazione il sole si oscura («se vistit de negre, fazen companhia a la Verges Maria, qui s'era vistida de negre»). Anche nell'episodio della deposizione Ferrer accentua i particolari realistici, con uno stile forte, espressivistico. Il corpo di Gesù, deposto su una lastra di pietra, è cosparso di unguenti; la Madre bacia parte a parte le membra (la bocca, gli occhi, il volto, le mani, i piedi, la piaga del costato), accompagnando i gesti con esclamazioni di dolore. Tale è il trasporto e l'ebbrezza dei baci, impressi nelle piaghe del Figlio, che la bocca e la lingua sono tinte di sangue: «trovava tanta de dossor e de sabor a beygar aquela (*sic*) sanctas plagas que la lenga li metia dedins las plagas e la onhia tota de sanc⁹⁹». Bernardino sceglie come *thema* della sua predica il Salmo 32 (*Afflictus sum et humiliatus sum nimis: rugiebam a gemitu cordis mei* [Ps. 32, 8]¹⁰⁰), e procede con

⁹⁸ Nel primo episodio ella, accompagnata dalla Maddalena, batte nottetempo alle porte del cenacolo, rimprovera Giovanni di non averle dato notizie come aveva promesso, partecipa all'ultima cena, a stento è allontanata da Gesù che le promette di partecipare ad un banchetto, l'indomani, in occasione dell'anniversario dell'Annunciazione.

⁹⁹ C. Brunel, «Le sermon en langue vulgaire», pp. 44-46; 51.

¹⁰⁰ F25, vol. III, pp. 345-381 (predica LXII).

una divisione a tre membri che mettono in evidenza il dolore, la vergogna della Passione, la sua totalità o generalità, in quanto toccava corpo e anima di Cristo. Vi è un evidente squilibrio tra le parti: la più estesa è la prima, un ampio racconto della Passione, in dodici scene, dal momento in cui Gesù lascia Betania fino alla Crocifissione e alle sette parole pronunciate da Cristo in croce¹⁰¹. La seconda parte (corrispondente alla *dictio 'humiliatus'*) si sofferma sugli aspetti particolarmente vergognosi della Passione; la terza parte, trattata più rapidamente per mancanza di tempo, è dedicata alla deposizione e alla sepoltura di Gesù. Nel predicatore senese gli effetti drammatici sono ricomposti in una dimensione meditativa, quasi smorzati dagli insistenti inviti a immaginare, a completare lo scarno racconto dei Vangeli. Anche le battute dialogiche non prorompono con la immediatezza notata nel testo di Vicent Ferrer, ma sono proposte da formule suppositive («Credo che rispondesse», «Ed io mi penso che allora Gesù le dicesse»); a volte il dialogo è solo accennato, quasi una possibilità offerta all'immaginazione: «Pensa e contempla quanto dolce conversazione era quella di Gesù coi suoi discepoli [...] pensa quante belle parole e quanti dolci amaestramenti diede loro!». Ne risulta un accentuato chiaroscuro tra momenti di forte evidenza drammatica e pause riflessive. L'abilità nel montare la scena, nel distribuire, per così dire, i gruppi di personaggi è ben evidente nella sequenza della cattura all'orto del Getsemani, del processo e della crocifissione. In primo piano, nell'episodio della cattura, si affrontano Cristo e Giuda, ma in secondo e terzo piano si affollano altri personaggi: Pietro, che sfodera la spada e ferisce Malco, servo del pontefice; Giovanni che fugge 'ignudanato' abbandonando la tunica. Non mancano i particolari crudeli e cruenti – si pensi ad esempio al dettaglio dei piedi scalzi e sanguinanti di Gesù, strascinato sui sassi nella valle del Cedron¹⁰² – ma sono disposti in un crescendo che culmina nella grande scena della crocifissione. Bernardino sa che i dottori, i commentatori, hanno diverse opinioni sul modo col quale Cristo fu alzato sulla

¹⁰¹ Gérard de Reims dedica un lemma delle sue *Distinctiones* alle sette parole di Cristo in croce (*Vox Christi in Passione*), motivo frequente nella predicazione del Venerdì Santo. Cf. N. Bériou, *L'avènement des maîtres de la Parole*, p. 282.

¹⁰² F25, p. 356: «Essendo così male trattato da quella gentaglia, egli era scalzo, tutti i piedi si sbucciarono e insanguinarono».

croce. Egli ritiene, attenendosi alle *Meditationes vite Christi* che Gesù salì sulla croce, quando già era stata alzata¹⁰³, usando una scaletta, mentre i carnefici lavoravano su altre due scale appoggiate ai bracci della croce. L'apparente distacco, quasi la curiosità per i particolari tecnici dell'esecuzione, domina senza disperdere la tensione emotiva del racconto. «Io credo che ignudo come nacque», così inizia Bernardino, «il facessero salire in sulla scala di mezzo all'adietro, e porga la prima sua dolce mano al manigoldo; presala, e con uno chiovo grosso e grande gliele conficcò in sulla croce». Così si procede con l'altra mano: poi, levata la scaletta di mezzo, un manigoldo tira i piedi fino ad un foro ricavato nel legno «e per forza, con un altro chiovo, li conficca amenduni i piedi, l'uno sopra l'altro [...] Il sangue suo prezioso docciava forte, l'amore isgorgava». Lo sguardo si sposta alla figura della Madre: «Che pensi, anima divota, della nostra e sua madre vergine e madonna santa Maria? Quand'ella sentiva e colpi del martello conficcare le mani e' piedi al suo prezioso figliuolo, egli era il coltello che le profetò santo Simeone». Infine, quasi tirandosi da parte, il predicatore lascia che Cristo stesso si rivolga ai fedeli, al "pubblico di Gesù" come qualcuno ha definito il desti-

¹⁰³ Iohannis de Caulibus, *Meditationes vite Christi olim S. Bonauenturo attributæ*, cura et studio M. Stallings-Taney, Turnholti, 1997 (CCCM CLIII), cap. LXXIX, p. 271: «Hic modum crucifixionis diligenter attende. Ponuntur due scale, una retrorsum, alia ad brachium sinistrum super quas malefici ascendunt cum clavis et martellis. Ponitur et alia scala parua ex parte anteriori, attingens usque ad locum ubi pedes figi debebant. Conspice nunc bene singula: compellitur Dominus Iesus crucem ascendere per hanc scalam paruam; ipse autem sine rebellionem et contradictionem humiliter facit quidquid uolunt. Cum igitur in superiori gradu illius scale parue peruenit ad crucem, renes uoluit; et aperit illa regalia brachia, et expandit manus pulcherimas, et excelsas eas porrigens crucifixoribus suis». Più sotto (p. 272) si fa menzione dell'altro modo di rappresentare la crocifissione: «Sunt tamen qui credunt quod non hoc modo fuerit crucifixus sed cruce existente in terra eum crucifixerunt, et postea sic crucifixum eum eleuauerunt et crucem fixerunt in terram». Si veda anche il volgarizzamento toscano in *Mistici del Duecento e del Trecento*, a cura di A. Levasti, Milano, 1960, p. 458. La presentazione di Cristo che sale sulla croce per mezzo di una scala è la più antica, e la più diffusa nella pittura italiana, particolarmente nell'ambiente senese. Cf. M. Boskovits, «Un dipinto poco noto e l'iconografia della preparazione alla Crocifissione», in *Immagini da meditare. Ricerche su dipinti di tema religioso nei secoli XII-XV*, Milano, 1994, pp. 189-231. Una conferma viene anche dalla lauda *Gesù, speranza dell'anima mia* (v. 255-258) del Bianco da Siena: «Poi a monte Calvar fusti menato, La croce in terra tosta fu confitta E su vi fusti con furia mandato, Innudo nato [...]» (F. Ageno, *Il Bianco da Siena. Notizie e testi inediti*, Genova, 1939, p. 30).

natario delle *Meditationes* pseudobonaventuriane¹⁰⁴: «Pensa, o peccatore! Eccomi in alto posto per ogni gente [...] I' ò le braccia aperte per ricevere chi vorrà venire a me». Il predicatore, che a questo punto è una sorta di voce fuori campo, aggiunge: «Il sangue prezioso di Gesù Cristo si versa in sul legno della santa Croce per la sacrata Terra Santa, isgorgato d'amore, diluvio di grazie d'amore¹⁰⁵». La necessità di abbreviare, come si è accennato, riduce sensibilmente la terza parte della predica; il testo ne guadagna in compostezza, acquista un ritmo più veloce e diretto. L'ultimo episodio, avvolto dal silenzio, sembra quasi spegnersi in una dissolvenza. «Ognuno si partì», così inizia il racconto, «e rimase solamente la vergine madre Maria, Giovanni, la Magdalena e l'altre Marie a piè della benedetta e santa croce». Dopo che Nicodemo e Giuseppe d'Arimatea, ottenuto il permesso di dare sepoltura al crocifisso, hanno deposto Gesù «nelle braccia della sua afflitta e dolorosa madre vergine Maria», si accenna rapidamente al piccolo corteo funebre che dà sepoltura a Cristo portandolo, avvolto in un lenzuolo, «quivi appresso in un orto», nella tomba di Giuseppe di Arimatea. «E seppellirolo ch'era già sera nel detto sepulcro, e rivolsonvi suso la lapida ch'era grandissima. E con gran pianto e dolore si partirono; e ognuno si tornò in Gerusalem¹⁰⁶».

Qualcuno ha collocato i sermoni drammatici nel tipo dell'*exemplum* biblico¹⁰⁷. Molto opportunamente Pedro Cátedra distingue tra *exemplum*, caratterizzato dalla brevità, e la 'practica', che è un racconto esteso, tendenzialmente drammatico, un «modo de hacer accesible la Escritura»¹⁰⁸, anche se solitamente

¹⁰⁴ M. Oldoni, «Il pubblico di Gesù: le *Meditationes de Passione Christi*», in *Santi e santità nel secolo XIV*, Assisi, 1989 (*Convegni della Società Internazionale di Studi francescani XV*), pp. 197-217.

¹⁰⁵ F25, vol. III, pp. 367-368.

¹⁰⁶ F25, vol. III, p. 381.

¹⁰⁷ V. Almazan, «L'exemplum chez Vincent Ferrer», *Romanische Forschungen*, 79 (1967), pp. 288-332, a pp. 318-321. L'autore si affida acriticamente alle categorie stabilite da Welter. La definizione di questa classe di *exempla* non è agevole. Una riflessione sul problema è stata avviata in una giornata di studio (dal titolo *L'exemplum biblique existe-t-il?*) organizzata da Groupe d'Anthropologie Historique de l'Occident Médiéval per cura di J. Berlioz e M. A. Polo de Beaulieu (Paris, École des Hautes Études en Sciences Sociales, 8 avril 2005).

¹⁰⁸ Cf. P. Cátedra, *Sermón, sociedad y literatura en la Edad Media*, p. 219. La 'practica' spesso è solo una componente del sermone. I casi sopra indicati, e soprattutto il sermone della Passione, sono eccezionali.

rappresenta solo una componente del sermone, non la sua totalità. Non occorre insistere sull'importanza che *l'exemplum* riveste nella predicazione popolare, soprattutto nella tradizione dei predicatori degli Ordini mendicanti. Già nel trattato *De vita spirituali* Ferrer scriveva «quantum potes insiste cum exemplis»¹⁰⁹. Bernardino intende imitare Cristo «fontana d'eloquenzia», il quale usava «parabole e cose palpabili per dare a 'ntendere i-rregno dei cieli»¹¹⁰. Tuttavia proprio sotto questo aspetto si misura lo scarto tra due personalità che pur perseguendo lo stesso obiettivo, che è quello di una parola evidente e coinvolgente (il parlare 'chiarozzo chiarozzo' per dirla con Bernardino), scelgono mezzi alquanto diversi. Il tipo più frequente nel repertorio di Ferrer è l'illustrazione, la riscrittura di racconti biblici, a volte con audaci travestimenti e attualizzazioni¹¹¹. Memorabili, ma minoritari rispetto al repertorio tradizionale, sono i racconti autobiografici, o che si riferiscano a personaggi contemporanei: si pensi agli aneddoti che riguardano familiari colloqui con il re Martino o con Ferdinando d'Aragona¹¹². Bernardino rinnova questo strumento retorico tradizionale non solo per lo spazio eccezionale concesso alle memorie autobiografiche e alla cronaca recente¹¹³, ma soprattutto per la messa in rilievo dei canali di trasmissione, delle fonti orali della sua narrativa: personaggi eminenti dell'Osservanza francescana, medici, inquisitori, maestri di teologia, o più genericamente persone fededegne. Il repertorio di Bernardino, anche nella parte tradizionale, attinta alle *summae exem-*

¹⁰⁹ Cf. M. De Riquer, *Historia de la literatura catalana*, vol. II, p. 247; V. Almazan, «L'exemplum chez Vincent Ferrer», p. 306.

¹¹⁰ F25, vol. I, p. 264. Per la teoria dell'*exemplum* di Bernardino da Siena mi sia consentito di rinviare alla *Introduzione al Repertorio degli esempi volgari di Bernardino da Siena*, a cura di C. Delcorno e S. Amadori, Bologna, 2002.

¹¹¹ Così le vergini sagge e le vergini stolte sono sostituite con due cavalieri invitati a raggiungere la città nuova costruita dal Re. Il primo si provvede del necessario ed è degnamente accolto; l'altro parte senza il necessario sperando di trovare per strada un tesoro, e giunge così male in arnese da essere respinto. Cf. R. Chabas, «Estudio sobre los sermones valencianos de san Vicente Ferrer», p. 426. Si veda anche il rifacimento della parabola del fattore iniquo (V. Almazan, «L'exemplum chez Vincent Ferrer», pp. 310-311).

¹¹² V. Almazan, «L'exemplum chez Vincent Ferrer», p. 316.

¹¹³ A questo proposito si veda l'*Introduzione al Repertorio degli esempi volgari di Bernardino da Siena*, p. XV, e l'importante contributo di C. Cenci, «Esempi volgari di S. Bernardino e suoi referenti», *Archivum Franciscanum Historicum*, 95 (2002), pp. 433-436.

plorum, è totalmente diverso da quello di Vicent Ferrer. Se ho ben visto essi hanno in comune solo l'aneddoto del fanciullo malvagio rapito dai diavoli, che risale al *Dialogo* di s. Gregorio¹¹⁴. In questa situazione va rilevata una singolare eccezione. Nel 1404, parlando alle domenicane di Estavayer-le-Lac della sequela di Cristo (*Sequimur te Domine in toto corde nostro* [Dan. 3, 41]), Ferrer racconta di una monaca di nobile origine, che si rivolge ad un corteggiatore esitante con un linguaggio protervo e blasfemo: «Sine dubio hodierna die propter te et per te fiet cuculus sponsus meus Iesus Christus»¹¹⁵. Un fulmine incenerisce la malvagia monaca. La stessa storia è riferita da Bernardino in una predica sul matrimonio tenuta a Siena nel 1427 per dimostrare che la violazione di una monaca è più grave dell'adulterio e dell'incesto, è come «porre le corna a Cristo». Così si esprime una «monaca indiavolata» che stringendo l'amante esclama: «Oltre, poniamo le corna a Iesù Cristo». «Come? Ponare le corna a Iesù Cristo?», risponde il corteggiatore, e tornato in se stesso se ne va «che gli parbe che quella parola fussero mille diavoli, che gli entrassero nell'orecchia»¹¹⁶. Sebbene l'espressione sia proverbiale,

¹¹⁴ Cf. P. Catedra, *Sermón, sociedad y literatura en la Edad Media*, p. 206 (n° 33), e *Repertorio degli esempi volgari di Bernardino da Siena*, n° 76 (F24, vol. I, pp. 456-457). La fonte è san Gregorio, *Dialogi* IV 18 (ed. A. De Vogüé, Paris, 1979 [SC 251, 260, 265], vol. III, pp. 72-74). Si può aggiungere il racconto della Benedizione di Giacobbe (Gen. 7, 26), usato come argomentazione a favore di dottrine molto diverse. Ferrer racconta la pagina biblica per dimostrare che la volontà di Dio è imperscrutabile (P. Catedra, *Sermón*, n° 5, e vedi pp. 306-307). Bernardino se ne serve in una predica sull'Eucarestia per chiarire che la presenza reale è assicurata solo dall'udito, così come la vera identità del figlio che offriva la cacciagione era rivelata a Isacco dalla voce. Cf. *Repertorio* n° 131 (F24, vol. II, pp. 275-276).

¹¹⁵ Cf. B. Hodel, «Sermons de saint Vincent Ferrer à Estavayer-le-Lac en mars 1404», in *Mémoire Dominicaine*, 2 (1993), pp. 149-192. L'aneddoto si legge nel sermone della *Feria quinta in Staviaco monialibus ibidem post prandium*: «Exemplum. Erat quedam nobilis domina et religiosa que habuit quendam amicum qui dum quadam die intravit monasterium, tetigit eam solum per manus, non querens aut appropinquans quovismodo ad ipsam propius. Que non contenta de hoc, sed dum esset secum in secreto, peciit per gestus, amplexus et oscula opus carnis, quod ille rennuens dixit ad eam: «Absit hoc a me, ut violem sponsam Domini nostri Iesu Christi». Et illa: «O maledicte, quid loqueris? Certe tu non es homo sed ypocrita. Sine dubio hodierna die propter te et per te fiet cuculus sponsus meus Iesus Christus». Quibus dictis invitabat eum ad opus. Et ecce subito in presencia amici venit fulgur de celo et ipsam redegit in carbones, amico remanente intacto» (p. 184).

¹¹⁶ S27, p. 590 (predica XX).

e sia attestata in una novella del *Decameron*¹¹⁷, il racconto non trova riscontro in nessuna delle più note *summae exemplorum*¹¹⁸. Se si tiene conto che i sermoni di Estavayer-le-Lac furono raccolti da un francescano, Federico di Amberg, si potrebbe avanzare l'ipotesi che Bernardino l'avesse sentita raccontare proprio in ambiente francescano durante il suo viaggio nel Canton Ticino, databile al 1419. Sarebbe, questa, una piccola ma significativa conferma di un comune programma di rinnovamento della predicazione perseguito dai due grandi predicatori lungo percorsi che sono ancora in parte da studiare.

¹¹⁷ Boccaccio, *Decameron*, III 1, 43 (ed. a cura di V. Branca, Torino, 1992): «[Masetto] donde con una scure in collo partito s'era se ne tornò, affermando che così trattava Cristo chi gli poneva le corna sopra 'l cappello». Nella novella invece della punizione vi è un lieto fine.

¹¹⁸ *L'exemplum* non ha riscontro in F. C. Tubach, *Index exemplorum. A Handbook of Medieval Religious Tales*, Helsinki, 1969 (FFC 204).